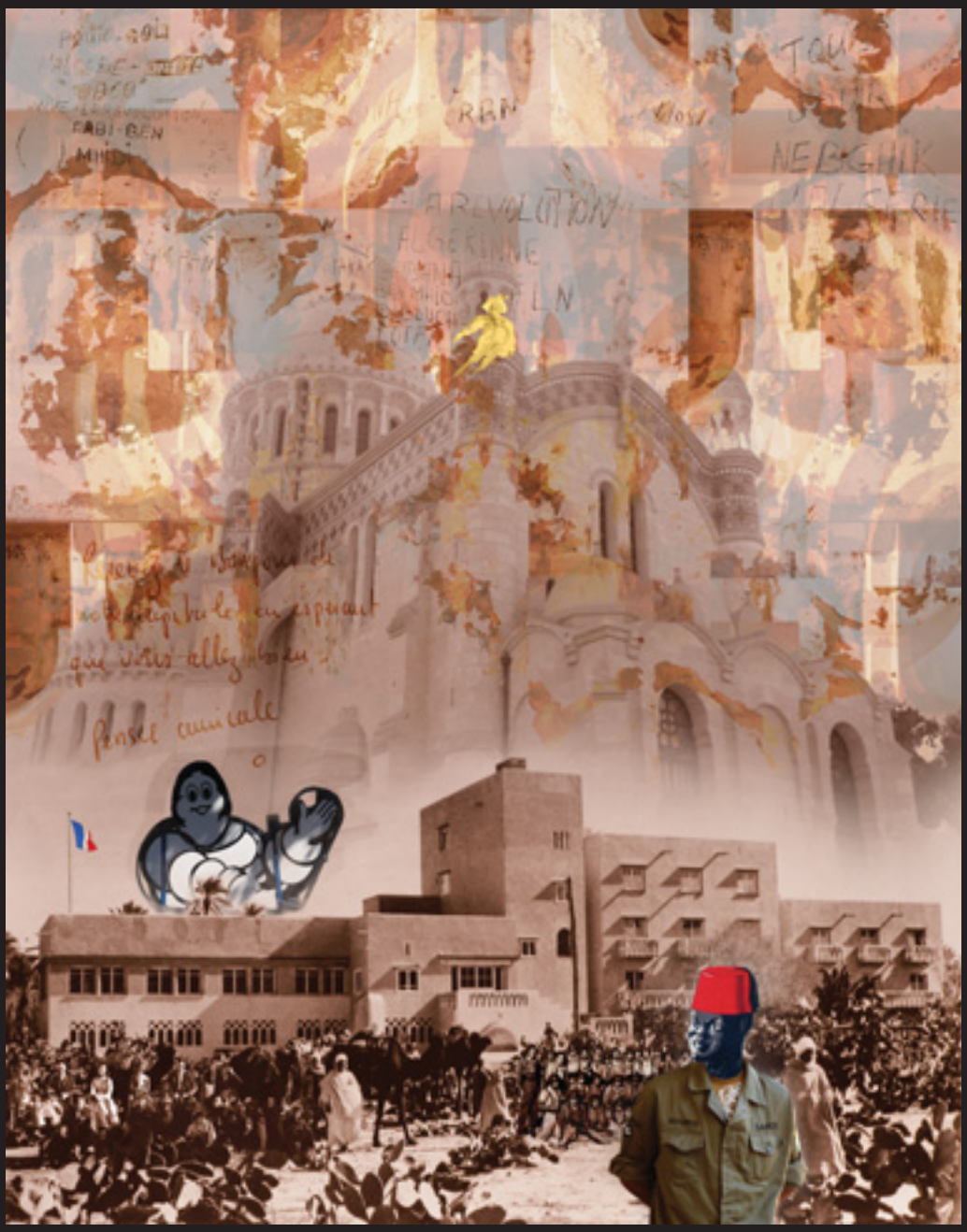


«Des p'tits gars bien d'chez nous» / Dei bravi ragazzi di casa nostra (cm 100x120)

Questa immagine rievoca ironicamente l'Esposizione coloniale di Parigi (1931), che si sforzò di presentare l'impero sotto una luce positiva mostrando sia la sua varietà sia i vantaggi della "missione civilizzatrice". Immagini del potere francese, l'uomo Michelin, una caricatura di un *tiralleur sénégalais* (truppe dell'esercito francese provenienti dalle sue colonie sub-sahariane), un gruppo di coloni che si esibiscono a cammello, un gruppo di soldati che posano per la macchina fotografica in un contesto esotico, Notre Dame d'Afrique che incombe sulla scena e un ambiguo angelo che cade intrecciano suggestioni surrealiste. Qui, ben lungi dal presentare la colonizzazione come un'impresa benevola, il lavoro suggerisce le sue innate tensioni, violenza e razzismo sotto la falsa giovialità e bonarietà della scena.

PATRICK ALTES

UNA STORIA DI RIVOLUZIONI

Cinquant'anni dopo l'indipendenza dell'Algeria, le passioni restano ancora vive e la lotta per appropriarsi la narrazione di quella storia continua. Smarcandomi dalle schematiche dicotomie ancora oggi prevalenti, dalle manipolazioni politiche di frusti stereotipi e dalle posizioni estremiste, in questo lavoro cerco di avviare un dialogo artistico il più possibile aperto intorno alle dimensioni sociali, culturali e politiche relative alla difficoltà della Francia di affrontare il proprio passato coloniale.

In maniera consapevole e inconsapevole, sono segnato dalla mia nascita (non fortuita) in Algeria, dalle mie origini nord africane e dal mio sentimento di non essere realmente francese. Se avessi un passaporto algerino, il fatto di provare una certa nostalgia verso il paese nel quale sono nato, sarebbe naturale; con un passaporto francese, questo stesso sentimento diventa sospetto. Ciò nonostante rivendico la parte algerina della mia identità e mi dichiaro, tecnicamente ed emotivamente, come un artista della diaspora africana e rifiuto la concezione dell'Algeria come paradiso perduto che dimentica le profonde ineguaglianze, le discriminazioni razziali, e la repressione su cui è invece fondato il sistema coloniale.

Nel mio lavoro, cerco di dissociare la nozione di nostalgia come emozione personale, dalla sua strumentalizzazione politica e spero di poter offrire un contributo utile al dialogo (artistico) franco-algerino.

Questa serie di immagini è stata realizzata grazie alle fotografie personali di pied noir che rappresentano il mondo perduto dell'Algeria di prima dell'indipendenza, ma anche utilizzando le fotografie che ho fatto nell'Algeria di oggi, i miei schizzi e disegni.

Chiedendo ai vecchi coloni francesi e agli algerini le proprie fotografie si è creato uno scambio dinamico tra di noi in cui essi accettano simbolicamente di associare la loro vicenda personale, la loro memoria, ad un'esplorazione artistica che prenda in conto passato, presente e futuro.

Questo processo di "verità e riconciliazione artistica" è un tentativo personale di alterare le percezioni date. Si tratta infatti di dar luogo ad un dialogo aperto e sereno, che possa riconoscere le ferite del passato, gli effetti della rivoluzione algerina ma anche la nuova relazione che emerge dopo 180 anni di difficile "coabitazione". Il mio desiderio è che questo lavoro possa in qualche modo contribuire a un ravvicinamento tra l'Algeria e la Francia.

The Leverhulme Trust

Questo lavoro è stato finanziato da un "Leverhulme Trust Artist in Residence Grant"

Revolution in the air / *Rivoluzione nell'aria* (cm 135x72)

Santa Cruz, la chiesa che domina Orano.
In *Rivoluzione nell'aria*, questo simbolo (religioso, culturale e coloniale) del dominio occidentale fronteggia una massa di nuvole che annunciano la guerra d'indipendenza (1954-62). Il graffito che sorge ironicamente dietro il campanile celebra quella che in Algeria è comunemente chiamata «Rivoluzione» e i suoi «martiri». L'immagine evoca anche la contaminazione tra passato e presente.

Revolutionary myth / *Mito rivoluzionario* (cm 60x80)

Un corpo che dorme prende coscienza di una realtà più elevata, la giusta lotta contro il male, lo scontro tra culture, gli ideali rivoluzionari contrapposti al sistema coloniale, le antiche civiltà che si mescolano con nuove idee: la rivoluzione algerina aveva bisogno di un mito di fondazione che spiegasse e giustificasse le sue azioni. L'Algeria post-1962 è contrassegnata dal mito del popolo algerino che si compatta dietro ai suoi leader per schiacciare la Francia e cacciare i colonizzatori. Il mio lavoro, ispirato da quello di Mircea Eliade, è un richiamo all'importanza dei miti fondatori. La realtà, cinquant'anni dopo l'indipendenza, è segnata da una crescente consapevolezza, in Francia come in Algeria, che centotrentadue anni di passato condiviso hanno plasmato entrambi i paesi in modi duraturi: *Mito rivoluzionario* è un'ode ambigua a questo riconoscimento.

Pied noir cowboy / Cowboy-pied noir (cm 100x70)

Nel suo libro *I dannati della terra,* Frantz Fanon – lo psichiatra francese di origini martinicane e teorico della rivoluzione algerina – descrive come i coloni percepissero gli arabi come una moltitudine animalesca, istintintiva e passionale, che li circondava in modo opprimente, fonte di un indefinibile ma terribile pericolo. Questa descrizione analitica fa da contrappeso al popolare mito dei coloni sull'Algeria come uno spazio vuoto, di cui appropriarsi e da forgiare anche con duro lavoro. La tensione tra queste due visioni contrapposte è evocata dal cowboy-pied noir che cavalca al tramonto con in testa le immagini della sua famiglia e della sua tenuta, mentre i disegni delle facce – gli arabi nella testa del colonialista – lo circondano e si accalcano formando un muro insormontabile per i suoi sogni di conquista ed espansione.

Who am I / Chi sono (cm 50x40)

I colori delle bandiere algerina e francese, gli incalcolabili morti su entrambi i fronti e una generazione – la mia – perduta nel mezzo di un esodo che ha visto la quasi totalità del milione di coloni – di origini miste: francese, spagnola, italiana e maltese – lasciare l'Algeria e "tornare" in Francia, un paese dove molti non erano mai stati e che non li ha ben accolti ma li ha anzi spesso trattati con sdegno e disprezzo.

Chronology / Cronologia (cm 90x51)

Questa è Orano, dove sono nato. I miei genitori posano sul lungomare insieme a una donna algerina, una perfetta estranea, che nella fotografia è in piedi al loro fianco. Il trio mi sembra strano ma la foto è autentica. Nessun trucco digitale, piuttosto la fugace visione di una realtà che avrebbe potuto essere ma non fu mai. Analogamente, la sovrapposizione di passato e presente, prospettive speculari come altrettante temporalità, il contrasto bianco e nero/colore, l'incombente montagna californiana con il suo ironico cartello hollywoodiano, così come la dualità giorno/notte, fanno di questa interpretazione della realtà una sorta di miraggio.

The sacred heart of my exile / Il sacro cuore del mio esilio (cm 50x40)

Avendo lasciato l'Algeria a quattro anni ed essendo cresciuto a Parigi, non ho ricordi consapevoli del paese dove sono nato o della guerra. Per qualche ragione, la basilica del Sacre-Coeur nel 18° arrondissement ha avuto un effetto particolare su di me dal momento che la sua mole ingombrante stagliata su una collina e circondata da giardini è diventata per me una sorta di santuario. È molto difficile spiegarne le ragioni, ma possono avere qualcosa a che fare con quanto poco "francese" fosse ai miei occhi questa enorme torta nuziale così come col fatto che abbia sempre molto amato i giardini che la circondavano. Quando ho visto per la prima volta Notre Dame d'Afrique in un recente viaggio ad Algeri, sono stato colpito dalla somiglianza della basilica algerina con i miei ricordi della sua omologa francese. La mente di ognuno tende a tessere i fili del proprio racconto.

«Tout est calme en Algérie» / Tutto è calmo in Algeria (cm 80x60)

La frase «tout est calme en Algérie» richiama la frase «jusqu'ici tout va bien» (fin qui tutto bene) pronunciata come una litania da Hubert nel film culto di Mathieu Kassovitz, *L'odio*, mentre sta precipitando da un palazzo. C'è una forte ironia dal momento che il film ci ha precedentemente informati della conclusione della frase «fin qui tutto bene, ma l'importante non è la caduta, è l'atterraggio».
Pubblicato nel momento più aspro della guerra, il titolo di prima pagina «Tout est calme en Algérie» ha un sapore consolatorio. Con un mosaico di palazzi pre e post-coloniali come sfondo e affrontando il tema dell'orientalismo, questo lavoro allude all'atteggiamento ambiguo dei francesi verso la cultura araba, alla mancata analisi degli esiti del conflitto così come ai fantasmi del passato che derivano dalla conclamata fede nella "missione civilizzatrice".

Garden of Eden (Jardin d'Essai) / Giardino dell'Eden (Jardin d'Essai) (cm 80x60)

Il Jardin d'Essai fu creato all'inizio della colonizzazione, era ed è ancora una caratteristica saliente di Algeri. Questa veduta del giardino fonde passato e presente in un'insolita giustapposizione. Qui i coloni francesi e algerini coabitano e persino interagiscono in modi che contraddicono la società coloniale francese basata sulla segregazione. Il carattere onirico di questa veduta del Jardin d'Essai è un riflesso della distanza così come delle connessioni tra passato e presente.

The process of civilisation / Il processo di civilizzazione (cm 72x51)

Nell'Algeria coloniale mancava sicuramente l'entusiasmo per creare una società multiculturale dove francesi e arabi coabitassero armoniosamente e si arricchissero l'un l'altro. Questo processo di osmosi fu molto limitato perché la strada seguita fu la segregazione *de facto*, con il pretesto della "missione civilizzatrice": l'inevitabile risultato fu il rifiuto della cultura francese da parte della popolazione autoctona. Gli enormi arabeschi sono così privi di significato e il grande lavoro per la loro realizzazione vano. In quanto tale riflette l'assurdità dell'intera nozione di colonizzazione.

Mal / Male (cm 65x45)

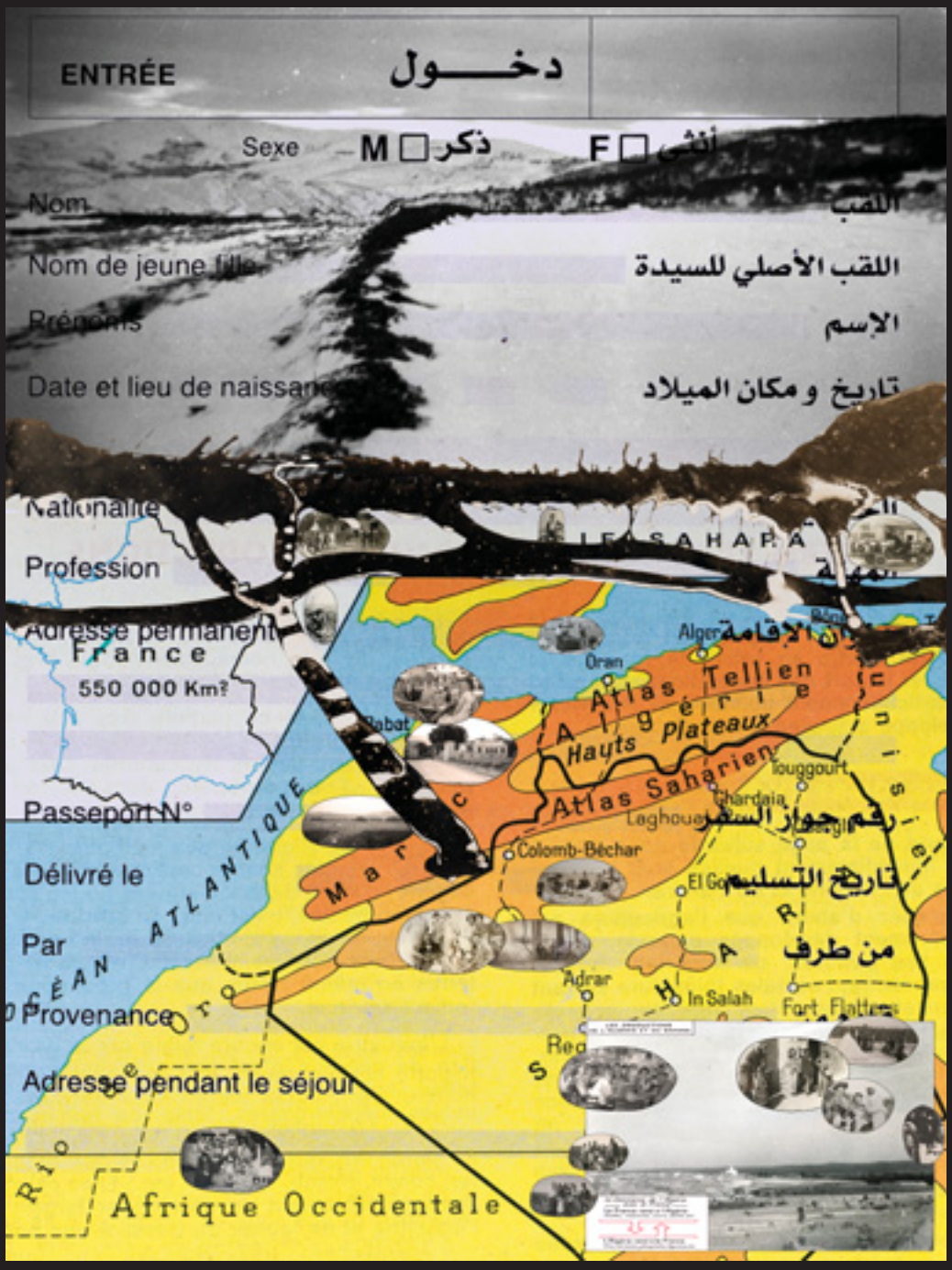
Questo lavoro si sarebbe chiamato *Nascita di una nazione* se il titolo fosse stato azzeccato. I raggi X di un bacino non sono un'immagine romantica per suggerire la nascita, i colori, grigio e giallo malaticcio, rafforzano solo la sensazione di disagio. I ghirigori, una finta appropriazione dell'arabo, coprono l'immagine con un turbinio di scrittura apparentemente senza senso. Qui e là tuttavia, la parola francese «*mal*» (dolore ma anche il male) emerge e una volta individuata si ripete, nascosta ma ovvia come le cicatrici della colonizzazione per l'Algeria... ma anche per la Francia.

Classroom Picture / *Foto di classe* (cm 50x40)

La fotografia di una comune classe di scuola scattata negli anni quaranta a Orano diventa l'oggetto di una serie di innocenti, candide e intenzionalmente disinformate domande. Piuttosto che accennare alle cose ho deciso che scriverle sarebbe stato più adatto.
Dopotutto, se la storia fosse andata diversamente, potrei essere algerino invece di francese. Questo fa della mia identità una questione piuttosto complessa come lo è per molte altre persone che non "coincidono" veramente col paese che chiamano "patria". In effetti io non mi sento completamente francese ma per di più, in quanto utopista, credo che ci sia un po' di Francia nel cuore degli algerini così come c'è un po' di Algeria nel mio.

Mare Nostrum (cm 60x80)

Durante la colonizzazione venne usato ogni genere di riferimento culturale e religioso per sostenere che fosse "naturale" per l'Algeria essere parte integrante della Francia. Le rovine romane nel Nord Africa erano presentate come una prova del suo passato europeo "perduto" o momentaneamente dimenticato.
Io credo che la giustapposizione delle culture, storicamente percepita come scontro e anche conflitto, costituisca la radice di una società più tollerante e giusta. Questo lavoro, insieme al tentativo di comunicare queste idee, allude anche al fatto che tanto i coloni che gli arabi videro l'Algeria come la loro *giusta* patria. Senza contraddizione con una chiara condanna del colonialismo, si tratta di prendere in considerazione le sofferenze e il senso di disperazione dei coloni per aver lasciato il paese in cui erano nati, un paese che pensavano fosse il loro. Parlandoci si resta colpiti da quanto sia ancora presente nei loro pensieri questa "patria" assente, così come il ricordo dell'incredibile bellezza del paese perduto, per quanto si siano ormai adattati al loro nuovo paese.



Nostalgia (cm 60x80)

I coloni francesi erano orgogliosi delle loro conquiste, di lasciare il proprio segno su ciò che consideravano come un mondo nuovo e, prima del loro arrivo, vuoto.
Non diversamente dall'apartheid, il colonialismo ha creato un intero sistema politico e una serie di convinzioni per giustificare i suoi principi e obiettivi. Esigeva lealtà al sistema che aveva creato e se la garantiva con tutti gli strumenti possibili: segregazione, censura, propaganda, repressione politica e forza militare. La conformità al sistema era richiesta ai coloni come agli algerini. L'Algeria non fu mai uno spazio di scambi di idee su un terreno paritario, un melting pot di culture che potesse far nascere una sorta di nuovo "uomo mediterraneo". L'Algeria come un'idillica Arcadia fu solo un'idea nella mente dei coloni; ma la nostalgia per questa illusoria Arcadia è ciò di cui ancora oggi spesso sono pieni i loro cuori.

(traduzione di Andrea Brazzoduro e Liliana Ellena)

PASSATOePRESENTE
XXXII (2014), n. 92

EDITORIALE
Nelson Mandela, Marcello Flores

DISCUSSIONI
Il risveglio dei diritti? Un dibattito sul lavoro in Cina
interventi di Anita Chan, Pun Ngai, Jack Linchuan Qiu, Sun Wanning
(a cura di Ivan Franceschini e Luigi Tomba)

SAGGI
«Anche le donne devono essere soldati». Cattoliche contro la "rivoluzione trionfante" (1850-1870), Azzurra Tafuro

Marcinelle: storia, memorie e uso pubblico dell'emigrazione italiana
Alessio Marzi

PERCORSI INTELLETTUALI
Albert Hirschman
Il maestro luminoso, Marta Petrusewicz
«Provare che Amleto aveva torto»: il dubbio e la scelta, Nadia Urbinati

STORICI CONTEMPORANEI
Alessandro Galante Garrone storico civile, Gian Paolo Romagnani

INTERVENTI
Gli afro-americani e la lotta per i diritti negli anni della guerra fredda
Alberto Benvenuti

RASSEGNE
Vent'anni dopo… il Bicentenario. Gli studi sulla Rivoluzione francese nel 2009-2013, Massimo Cattaneo

RECENSIONI
Un amore oltre il Gulag, Aldo Agosti

SCHEDE
Il socialismo italiano nella seconda metà del '900, a cura di Daniele Pipitone

Storia della Spagna del XX secolo, a cura di Andrea Tappi e Javier Tébar Hurtado

Peer reviewed journal **pep@unifi.it** **www.francoangeli.it**